

Viaggio della vergogna

Calabria, anziana in coma cambia tre ambulanze prima del ricovero a Taranto

Una pensionata in coma cerebrale è stata costretta ad un penoso viaggio di quasi sette ore per coprire il centinaio di chilometri da Canai, nell'alto Jonio cosentino, a Taranto, dove c'era l'unico ospedale disposto a riceverla. Durante il viaggio è stata costretta a cambiare per tre volte ambulanza: la prima era rotta, la seconda non poteva proseguire per Taranto. Un viaggio alla media di 15 Km l'ora.

CARIATI (Cosenza). A Carati, un paesino quasi attaccato all'antica Rossano, in provincia di Cosenza, l'hanno battezzato il viaggio della vergogna. L'ha dovuto fare Giuseppe Amato, pensionato in coma da 68 anni. Per raggiungere l'ospedale di Taranto, da Carati poco più di cento chilometri, ci ha messo sette ore passando per tre diverse autostrade. Ed ogni volta, tra un cambio e l'altro, come accadeva con i cavalli nei secoli scorsi, è stata costretta a lunghe e faticose pause. Ha rischiato di morire.

Il viaggio risale allo scorso 20 giugno, ma solo ieri la vicenda è venuta fuori. Quel giovedì mattina il dottor Gabriele Parrotta, medico anestesista di Carati, se ne ricorda per un bel pezzo. Resosi conto delle condizioni della signora - coma cerebrale - s'era attaccato al telefono per trovare un posto letto in un ospedale. «Serviva un posto dove ci fossero contemporaneamente la Tac, neurochirurgia e sala rianimazione», tutte cose che a Carati non ci sono e che è difficile trovare in un solo posto. Alla fine, però, da Taranto avevano dato il via libera.

L'ambulanza di Carati, uno dei due vecchi residui assolutamente inaffidabili, comincio a ruggire e sfasciarsi un po' dappertutto, parte pochi minuti dopo le otto. Sopra ci sono anche Parrotta e il tecnico. Ma non fanno molta strada. Una decina di chilometri dopo l'ambulanza si ferma e non

ne vuol più sapere di ripartire. Inizia la drammatica ricerca di qualcuno che quando non si vede una pattuglia dei carabinieri che chiede via radio allo spedale di Rossano (sotto: Usi di Canai) un'altra ambulanza. Verso le dieci e mezzo, quando arriva, il medico, disperato, implora: «Di corsa a Taranto! Ma l'autista ribatte che lei, malata grave o no, deve tornare subito a Rossano. Lì, il calvano dovrebbe aver fine il direttore sanitario, immaginando medico e figli in lacrime della donna, dà il permesso per la prosecuzione del viaggio.

Rossano un altro rifiuto. L'altra ambulanza è fuori per servizio, e quella rimasta non può andarsene a Taranto: che succede se scoppia un'emergenza? La signora Amato resta sull'ambulanza, fino al primo pomeriggio quando, dopo un terzo trasferimento sull'ambulanza tornata in ospedale, può ripartire per Taranto. Il viaggio, minuto più minuto meno, è stato fatto ad una media di 15 chilometri orari.

«Non è la prima volta», denuncia il dottor Parrotta: «In un'altra occasione per un ragazzo di vent'anni sono partiti la sera verso le nove. È stato un pellegrinaggio per tutta la Calabria, da un ospedale all'altro. Fino alle cinque del mattino, quando sono arrivati al policlinico di Messina. Cosenza, Catanzaro, Reggio ripropongono che non c'era nulla da fare perché o era piena la rianimazione, o non c'era la Tac disponibile, o non c'era neurochirurgia».

DAL NOSTRO INVIATO
MARIO RICCIO

LAURO (Avellino). Tutto il paese è sotto shock per l'attacco a lauro di Gina Ferraro, la ragazza di 19 anni violentata e strangolata giovedì scorso. Ora a Lauro, un piccolo e tranquillo centro tra Avellino e Napoli, si è scatenata la psicosi del «mostro». La gente ha paura, si è barricata in casa. Aspetta che polizia e carabinieri mettano finalmente le mani sul misterioso assassino. Da due giorni l'intero Vallo di Lauro è stretto in una morsa.

Ieri il sostituto procuratore della Repubblica Antonio Guerriero, per tentare di ricostruire le ultime ore di vita di Gina, ha interrogato decine di amici e parenti della giovane stuprata mentre andava a lavorare. In particolare, il magistrato starebbe valutando la posizione di un uomo anziano, amico di famiglia del Ferraro, che in passato avrebbe più volte molestato la ragazza. Potrebbe essere lui il bruto, anche se, al momento, nessun indizio sarebbe emerso nei suoi confronti. Sono stati ascoltati a lungo anche i dati di lavoro della giovane vittima e l'autista del pullman che ogni mattina alle 7,30, accompagnava la diciannovenne a Saviano, il paese nel quale lavorava come domestica presso una famiglia. L'uomo ha riletto che, giovedì mattina, non vedendo arrivare Gina, ha ritardato la partenza del bus di quindici minuti proprio per aspettarla. Ma la giovane, allo spazzio dove stazionano i torpedoni, non è mai arrivata. Il giallo, dunque, continua.

Ieri il professor Paolo Picciocchi ha eseguito l'autopsia sul corpo della povera

ragazza. Da indiscrezioni si è appreso che il primario avrebbe accertato la violenza carnale, subito dalla giovane collaboratrice domestica e le ferite alla testa che lo stupratore le avrebbe provocato colpendola con una grossa pietra.

Gina a Lauro si svolgeranno i funerali della giovane vittima. Il sindaco del paese, Luigi Ferraro, ha proclamato una giornata di lutto cittadino. I genitori della ragazza avevano lanciato l'allarme quando, giovedì sera, la figlia non era rientrata a casa. Ventiquattro ore dopo il cadavere di Gina Ferraro è stato rinvenuto, da un gruppo di operai, in una cava abbandonata, poco distante dalla sua abitazione, in località Petrucci, alla periferia di Lauro. Gina, una vita regolare e tranquilla, seconda di cinque figli di un contadino e di una casalinga, potrebbe essere stata avvicinata dal suo assassino nei pressi della sua abitazione (la ragazza era uscita per andare a Saviano, un tragitto che percorreva abitualmente per recarsi al lavoro). La casa della famiglia Ferraro non è distante dalla stazione dei pullman. Lungo la strada sarebbe stata avvicinata dal misterioso uomo, qualcuno che probabilmente Gina conosceva bene. Con qualche espediente, quest'ultimo l'avrebbe trascinata fino alla cava dove, dopo averla violentata, l'ha strangolata con il reggino, e poi massacrata a pietre.

Le indagini finora non sono andate a nulla. Non si esclude, comunque, che nelle prossime ore gli inquirenti possano finalmente risolvere il giallo.

In subbuglio le vigilanze della sede del governo e San Macuto: spariti persino i portarotoli di carta igienica

Sbardella: «Mi rubarono un cappotto nuovo di zecca»
Mammì: «Episodi positivi che ci avvicinano alla gente»

Palazzi del potere in allarme: «Ci sono ladri tra di noi»

Soldi, attaccapanni e portarotoli di carta igienica. E un biglietto di scuse lasciato dal fantomatico ladro. Il «Palazzo» è in subbuglio per i due furti avvenuti nei giorni scorsi a San Macuto e a Palazzo Chigi. Sbardella: «A me hanno rubato un Loden». Mammì: «Non è poi così grave». I responsabili della sicurezza: «Questa volta non possiamo certo dare la colpa agli zingarelli».

ANDREA GAIARDONI

ROMA. Strani ladri s'aggirano in questi giorni tra le stanze del «Palazzo». Due furti un po' imbarazzanti, avvenuti a poche ore di distanza l'uno dall'altro, hanno messo in subbuglio gli ispettori di sicurezza di Palazzo Chigi, della Camera e del Senato, considerati (chissà se a torto o a ragione) i «santuari» dell'ordine pubblico. I fatti, anzitutto giovedì mattina un cronista parlamentare entra di buon'ora nel bagno della sala stampa di Palazzo Chigi e con un certo stupore non trova più l'attaccapanni. Spinto dal bisogno prosegue nella sua avanzata, ma subito incappa in un'altra sconcertante scoperta: i portarotoli di carta igienica in ottone sono spariti. Indagini assolutamente top secret. Si sa solo che il ladro li ha svitati con un cacciavite. Sembra inoltre che il furto sia avvenuto la sera di mercoledì, mentre era in corso una riunione del Consiglio dei Ministri.

Venerdì il secondo atto del «giallo». La scena si svolge a Palazzo San Macuto, sede delle Commissioni bicamerali. Un

commissario del Senato (il servizio a San Macuto viene svolto a turno da personale della Camera o di Palazzo Madama) lascia la giacca, con dentro il portafoglio, nell'armadietto dello spogliatoio. Poco prima era passato a ritirare lo stipendio, due milioni e settecentomila lire. Finito il turno torna a cambiarsi ben presto si accorge che dal portafoglio mancano settecentomila lire. Ma c'è un biglietto, scritto a mano, un po' in fretta. «Sono mortificato, ma ho un'assoluta, impellente necessità di denaro». Sbarra il ma gentiluomo. Un novello Arsenio Lupin, ma non ancora famoso al punto di avere la sfrontatezza di firmare il biglietto di scuse.

I responsabili dei rispettivi ispettorati di sicurezza sono in evidente imbarazzo. «Cose da niente» si affrettano a spiegare, «ne accadono molte di più in altri uffici pubblici. Certo, anche qui non siamo immuni da piccoli furtarelli. Capita che talvolta scompaiano delle lampade, degli orologi da tavolo. A volte anche cartelle da



Il «transatlantico» della Camera dei deputati

scritto Soldi raramente. E quelle poche volte, sono stati rubati da cassetti lasciati aperti. Più per distrazione altrui che per effettiva volontà di rubare. Ogni anno riceviamo in media dalle venti alle trenta denunce. E molti dei casi si verificano negli uffici dei gruppi parlamentari. Comunque, nulla di preoccupante. E sul sospetto? «Sicuramente gente che lavora

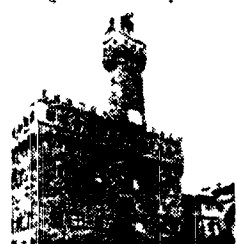
qui - affermano all'ispettorato - Non possiamo certo dare la colpa agli zingarelli».

Ma non è la prima volta che l'eco dei furti nel «Palazzo» riesce a varcare la soglia dell'attuale riservatezza. Come quando alla Camera, quattro anni fa, qualcuno fece sparire un intero set da bagno ancora imbaltato, lavandini, tazze, bidet, specchiere e così via, che gli

operai avrebbero dovuto montare l'indomani. Un furto singolare, e dalla dinamica ancora oggi misteriosa. Non è da poco uscire da Montecitorio con decine di pacchi pesanti e ingombranti senza essere visti dagli uscieri o dai guardiani ed infine carcarli, verosimilmente, su un pur piccolo camion. Sempre alla Camera è ormai diventata un'abitudine rubare i tovaglioli di lino dalle toilette. Una moda che s'era diffusa anche al Senato, fin quando qualcuno capì che forse era opportuno sostituirli con volgar fazzoletti di carta.

Gli ultimi due furti hanno avuto però un merito dopo anni di silenzio l'onorevole Vittorio Sbardella, chiamato a commentare l'accaduto, ha rivelato di aver subito alla Camera, un paio d'anni fa, il furto di un Loden nuovo di zecca. «Non l'ho mai denunciato», spiega Sbardella, «anche perché ho sempre pensato che qualcuno potesse averlo portato via per sbaglio. E pur vero però che sull'attaccapanni, quando sono andato via, non c'erano altri». L'ex ministro delle Poste, il repubblicano Oscar Mammì non ha furti da denunciare, a parte lo stero scorporato dalla sua macchina posteggiata nel parcheggio della Camera. «Ma a mio avviso sono episodi positivi», commenta, «che segnano il riavvicinamento del «Palazzo» alla società civile. Finché si tratta di furti di oggetti simbolici, non c'è che da rallegrarsene».

Statue in adozione per salvare Firenze



Adozioni culturali a Firenze. Nei mesi scorsi il vice sindaco e assessore alla cultura di Palazzo Vecchio Gianni Conti, aveva lanciato l'idea di far «adottare» a privati alcune opere d'arte in morbo da tutelare il patrimonio artistico cittadino. Conti ha ora stilato una prima lista di opere d'arte che hanno urgente bisogno di restauro. Fra queste la «Natività di Maria» di Alessandro Allori (spesa presunta 30 milioni), la «Resurrezione» di Agnolo Bronzino (spesa presunta 50 milioni) e la statua in terracotta del «San Giovanni Battista» creata dal Michelozzo (spesa presunta 35 milioni). Tutte e tre le opere sono nella chiesa della Santissima Annunziata a Firenze.

Bambino muore annegato nel Palermitano

sulla spiaggia di Trappeto, un centro costiero che si affaccia sul golfo di Castellammare. Il bimbo era in acqua insieme ad alcuni parenti quando il mare si è ingrossato improvvisamente. Alcuni bagnanti avevano difficoltà a tornare a riva ed è stata chiamata la polizia. Quando è giunta l'unità navale per il bambino non vi erano più speranze.

Taranto: blitz anticrimine 19 arresti

questi, undici sono stati eseguiti e sei notificati in carcere ad altrettanti detenuti mentre due dei destinatari dei provvedimenti della magistratura sono latitanti e vengono cercati. Gli arresti sono tutti non pregiudicati. Per tutti l'accusa è di associazione per delinquere di stampo mafioso finalizzata allo spaccio di droga, alle estorsioni ed al traffico di armi e per alcuni anche il tentativo di omicidio. Il blitz è stato effettuato dopo sei mesi di indagini dei carabinieri con l'ausilio anche dell'ufficio dell'Alto commissario per la lotta alla mafia. Tra gli arrestati il pregiudicato Marino Pulito, di 39 anni, ritenuto un boss della malavita ne la zona di Pulsano (taranto) e luogotenente dei fratelli Moeo, considerati i capi della criminalità tarantina. La ciao Santoro, moglie di Gianfranco Moeo, ed Anna Quero, compagna di Ruggiero Moeo, rispettivamente di 30 e 32 anni ed ambedue con precedenti penali. Nell'ambito dell'inchiesta sono state emesse informazioni di garanzia nei confronti di tredici persone delle quali non sono state rese note le generalità.

Congresso Siulp: Lo Scuto rieletto segretario

in rappresentanza dei 36 mila iscritti, hanno sottolineato l'esigenza di «riproporre con forza i problemi del comparto sicurezza e del coordinamento per combattere la grande e piccola criminalità». I delegati hanno eletto 115 membri del consiglio nazionale, cui si aggiungono di diritto i 95 segretari provinciali del sindacato. Antonio Lo Scuto, segretario uscente, ha 46 anni ed è originario di Castellammare, in provincia di Trapani. Vicequestore, fino al 1981 ha diretto la squadra mobile di Bolzano da allora si è occupato a tempo pieno dell'attività sindacale.

Assolto l'agente che uccise «Richetto»

Il giudice Agostino Grunsta ha assolto, perché il fatto non costituisce reato, un agente di polizia che il 7 aprile del 1989 uccise con un colpo di pistola Stefano Consiglio, di 17 anni, detto «Richetto». Il giovane tentava di fuggire dopo essere stato bloccato mentre rubava un'automobile al borgo vecchio di Palermo. La sentenza, conforme alla richiesta del pubblico ministero Teresa Principato, ha avallato la tesi della difesa che sosteneva la non volontarietà dell'omicidio. Il colpo infatti partì accidentalmente mentre alcuni giovani cercavano di disarmare l'agente.

Milano: dieci morti per incidenti stradali

nggio su un cavalcavia in città dove un'auto, un'Alfa 75, ha invaso in pieno la corsia opposta, scontrandosi frontalmente con un altro veicolo, una Fiat Tipo. Delle sei persone rimaste intrappolate, soltanto una se l'è cavata. Un'insensata gara di velocità tra due giovani sarebbe invece la causa di un altro incidente, avvenuto venerdì notte a Bruzzano, nell'hinterland milanese. Il violentissimo scontro è costato la vita a due persone. Le vittime sono uno dei due «duellanti» e l'incolpevole conducente di una terza auto, investito in pieno.

GIUSEPPE VITTORI

Alla famiglia della 'ndrangheta tolti palazzi, aziende, autocarri e 120 ettari di Aspromonte

Clan Barbaro, confiscati 30 miliardi di beni

C'è anche la «montagna dei sequestri»

Ad otto boss della cosca dei Barbaro di Platì, fino pochi anni fa poveri in canna, sono stati confiscati beni per circa 30 miliardi. Confiscata anche la «montagna dei sequestri», il pezzo di Aspromonte dove sono stati incarcerati Cesare Casella, Marzocco, Minervini ed altre decine di vittime dell'Anonima. Bruno e Giuseppe Trimboli, già accusati per Casella, sarebbero colpevoli anche del rapimento Longo.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Gli hanno tolto tutto: palazzi, macchine, betoniere, aziende ed autocarri. Soprattutto gli hanno portato via il pezzo di montagna in cui si dice sia stato costruito il sistema carcerario dell'Anonima sequestri, dove sarebbero installate le più segrete tra le prigioni della 'ndrangheta ed i più sicuri rifugi dei latitanti. È questo forse il colpo più duro per la cosca dei Perre e dei Barbaro di Platì, i «barbari», come li chiamano sottovoce nella Locride con riferimento al cognome ed alla barbone di cui sarebbero capaci coi loro prigionieri averli privati di quei 120 ettari di

Aspromonte e di altri sette terreni accoppiati Boschi, anfratti, costoni impervi, grotte naturali tunnel e tane scavati sotto una vegetazione fitta che rende inutili gli elicotteri ed impedisce il passaggio dei cani poliziotto dove si può avventurare solo chi ha gran confidenza con la montagna.

In totale, lire più lire meno, sono stati definitivamente confiscati 30 miliardi di proprietà ufficialmente intestate ad otto diverse persone, tutte tra loro imparentate. Uomini che ancora sette anni fa non possedevano un soldo e che non hanno saputo spiegare l'origine di tanta ricchezza. La «rob-

ba», si sospetta sia stata accumulata coi sequestri ed attività anche letali dove venivano riciclati i quattrini dei riscatti. Lo Stato ieri ha preso possesso di tutto facendo piombare a Platì decine di agenti in assetto di guerra. Un colpo durissimo, ancor prima che per le tasche per il prestigio del «barbari». Per di più, confisca a parte il Tribunale ha deciso la sorveglianza speciale per Domenico Giuseppe e Pasquale Barbaro, Saverio Romeo, Domenico Sergi, Giuseppe Perre ed i due figli di quest'ultimo Rocco e Domenico. Sono tutti tra loro parenti, i titolari dei beni confiscati.

Secondo gli inquirenti la «famiglia» che domina Platì avrebbe organizzato certamente otto sequestri (da Fattorusso a Claudio Marzocco, da Gallo a Varacalli) dai Minervini (nonno e nipote) a Cesare Casella. Ma il convincimento è che la cosca abbia avuto le mani in pasta in almeno 20/25 dei cento sequestri degli ultimi anni. Per anni qui a Platì avrebbe diretto tutto dalla montagna Francesco Barbaro, «Cucciu a castanu», 63 anni, l'uomo dai

capelli chiari per 9 anni imprendibile e mitico latitante in Aspromonte. Più che un boss un potente patronarca della 'ndrangheta che porta sulle spalle la fama (da lui sempre respinta) di capo, cervello e strategia dell'Anonima sequestri calabrese. Ora è in carcere a Lecce, condannato con sentenza definitiva per il sequestro Fattorusso.

Secondo il Tribunale, presieduto dal giudice Salvatore Boemi (la richiesta di confisca era stata avanzata personalmente dal procuratore di Reggio, Giuliano Gaeta sulla base di un rapporto dei carabinieri), «u castanu» avrebbe diviso il ruolo di capobosco col fratello Antonio, «u nigro», il bruno, 71 anni. Alla raccolta delle prove che hanno portato a questo risultato aveva lavorato con energia e passione il brigadiere Antonio Marino. Un mese dopo che era scattato il primo provvedimento contro il clan (il sequestro ora diventato confisca), Marino venne trucidato dalla mafia mentre si trovava in vacanza con la moglie ed il figlioletto. Per i Barbaro c'è anche l'accusa di aver

fatto ammazzare un ex sindaco di Platì, Domenico Di Maio, «condannato» perché si era permesso di chiedere che venissero liberati i terreni comuni abusivamente recintati dai Barbaro che li avevano destinati al pascolo delle proprie bestie (un problema, sia detto tra parentesi, inespresso nelle scorse settimane quando s'è scoperto che quei terreni sono stati abusivamente privatizzati dalla mafia che li ha sottratti ad antichissimi usi civici come la raccolta della legna e di lumache e cicoria).

Dei boss sottoposti a sorveglianza i giudici hanno scritto: «Costituivano alcune delle principali tessere del più vasto mosaico della cosca dei Barbaro la cui opprimente presenza finisce per fare del territorio di Platì una sinistra isola accerchiata da barbara violenza. Sottoposti a rappresentanti di tale impresa mafiosa, tendenzialmente votata al crimine sistematico, alla sorveglianza speciale costituisce un'elementare e necessaria esigenza per qualsiasi società che voglia definirsi democratica e moderna».

A Napoli in sei mesi 139 colpi alle Poste per un bottino di tredici miliardi

In prefettura studiano un piano antirapine

I banditi assaltano altri due uffici postali

Emergenza rapine negli uffici postali a Napoli. Proprio mentre, in prefettura, il ministro Vizzini ed il sottosegretario Russo presentavano le misure «antirapine», a Casoria alla periferia di Napoli tre banditi si sono impossessati, nell'ufficio postale di ben 150 milioni. Dall'inizio dell'anno i «colpi» ai danni delle Pt sono stati 139, con un bottino di 13 miliardi, mentre nell'intero anno novanta erano stati «solo» 141.

VITO FAENZA

NAPOLI. Una rapina ogni giorno lavorativo. È questo il record negativo registrato negli uffici postali della provincia di Napoli. Dall'inizio dell'anno fino ad oggi si sono contati ben 139 colpi (nel '90 erano stati in

tutto 141). Escludendo i giorni festivi c'è stata dunque una rapina ogni 24 ore. I banditi, oltretutto, per superare le misure di sicurezza adottate in quasi tutti gli uffici postali (vetri antiproiettili, barriere, di metallo ecc.)

prendono in ostaggio gli impiegati o al termine del lavoro a quando lo stanno per iniziare e così entrano all'interno della zona dove sono conservati i contanti.

Alcuni uffici postali poi, sono stati vittime di più colpi ed in provincia di Napoli c'è una zona dove gli uffici delle poste vengono rapinati ogni mese, con una sconvolgente regolarità. Uno degli ultimi colpi, quello all'ufficio centrale delle poste di Napoli, è avvenuto a poche decine di metri dalla questura ed i banditi hanno ferito, gravemente, anche un agente postale che li aveva sorpresi durante il furto.

Una situazione grave che

è stata esaminata ieri mattina in un vertice in prefettura al quale, oltre ai responsabili delle forze dell'ordine, hanno partecipato anche il ministro Calogero Vizzini ed il sottosegretario Raffaele Russo. La rievocazione accumulata dai banditi in questi sei mesi in provincia di Napoli, è stato denunciato, ammonta a 13 miliardi (sette presi nel colpo della settimana scorsa ai danni della tesoreria provinciale delle Pt).

«Per combattere la recrudescenza delle rapine - ha affermato il responsabile del dicastero delle Poste - l'amministrazione postale ha messo a punto una serie di iniziative a cominciare da

quella della collaborazione con l'associazione bancaria italiana, per il trasporto dei valori, che partirà in via sperimentale da Napoli a partire dalla metà di luglio». Il ministro ha poi affermato che se i risultati saranno positivi il servizio sarà esteso su tutto il territorio nazionale.

L'affidamento del trasporto valori permetterà di liberare gli «agenti postali» che in questo modo saranno impegnati nella sorveglianza degli uffici bersagliati dalle rapine. Ironia della sorte, proprio mentre il ministro prevedeva il vertice in prefettura venivano messi a segno altri due colpi ed all'uffi-

cio postale di Casoria due banditi prendevano in ostaggio, all'orario di apertura degli sportelli, due impiegati. Facendosi scudo con gli ostaggi sono penetrati all'interno dell'ufficio ed hanno rubato circa 150 milioni fuggendo poi a bordo di una «Fiat Uno». Il particolare che rende incredibile la situazione partenopea è che i furti avvengono sempre in determinati orari, o all'apertura o alla chiusura, quando appunto gli impiegati entrano o escono dai posti di lavoro. Basterebbe aumentare la sorveglianza in questi orari che il numero dei colpi scenderebbe di colpo.

La situazione di Napoli e provincia si ripete quasi del tutto simile nella fascia della provincia di Caserta che confina con quella partenopea. Anche qui gli uffici postali sono presi d'assalto con regolarità, anche se il bottino è in media più basso.

Tre anni fa furono i vagoni postali che trasportavano valori ad essere presi di mira dalle bande di rapinatori. Il colpo più clamoroso avvenne nella stazione di Torre Annunziata. Dopo l'escalation delle rapine si introdusse la scorta sui vagoni portavalori. Aumentata la sorveglianza non è stata più registrata una sola rapina.